

COMMENTI & ANALISI

Se le professioni portano in politica le proprie idee e la propria forza

PIERO SANSONETTI

La politica in Italia è sempre più debole. È una macchina intimidita dagli attacchi che riceve dall'esterno e dalla scarsissima stima che ha in se stessa. Il caso-Boschi lo dimostra. Ci fa vedere un esercito ben compatto delle opposizioni (di una parte delle opposizioni) spalleggiate dai grandi giornali e da alcune televisioni, che da settimane e settimane sembrano non aver niente d'altro da dire se non ripetere la litania: «Boschi ha interferito, Boschi ha interferito». Lei si difende, dice di non aver fatto nessuna pressione. Pare che sia così. Anche Ghizzoni ha detto che lei gli chiese di Etruria ma non fece pressioni. Però la sua difesa cade nel vuoto, anche perché il sistema dei media non lascia margini alla difesa. Del fatto che la clamorosa crisi delle banche non dipenda sicuramente dalla Boschi ma dal comportamento famelico di gran parte dell'imprenditoria e della finanza italiana, non gliene frega niente a nessuno. La commissione di inchiesta che dovrebbe cer-

care di capire come sono sparite molte decine di miliardi sembra interessata solo a capire le vicende della minuscola Banca Etruria. Il comportamento degli editori, per esempio, lascia allibiti. Possibile che un gruppo editoriale che ha prosciugato il *Monte dei Paschi*, facendo sparire mezzo miliardo o forse anche di più, invece di rendere conto dei propri comportamenti accaparratori, sia candidamente indignato per i 1500 euro della Boschi (che oltretutto li ha persi?)

La politica è alla mercé dei poteri forti. Della Finanza, della magistratura, dell'editoria. Non sembra più in grado di reagire, di difendersi, di pretendere il proprio diritto a stabilire i temi e i campi della lotta politica. È di fronte a questo vuoto che torna a porsi il tema del ruolo della società civile. Solo che fino ad oggi il tema della società civile è stato messo sul tavolo solo come argomento di propaganda. Un trucco per far credere alla gente che i partiti si avvicinavano al popolo. Non erano più casta, non erano più chiusi nel proprio circolo. Così è nata l'idea che bastas-

se sostituire un politico di professione con un dilettante della politica e tutto sarebbe andato meglio. A ogni livello. Non solo nella formazione dei gruppi parlamentari (vedi il processo di selezione della classe dirigente dei 5 Stelle, che vanno, più o meno, a sorteggio) ma anche a livelli molliati. Non solo niente è andato meglio ma tutto è andato peggio. La domanda è: può invece la società civile entrare nella battaglia politica non per una generica rivendicazione populista, ma per portare una sua visione della società e la sua forza organizzata? L'alleanza che è nata nei giorni scorsi tra avvocati, notai e commercialisti, che hanno costituito una associazione unitaria, della quale oggi parla sul nostro giornale il dottor Massimo Miani, presidente dei commercialisti, è un tentativo di rispondere a questa domanda. L'obiettivo che si pone questa alleanza è quello di aprire delle battaglie politiche specifiche, portando le proprie competenze dentro queste battaglie, senza limitarsi semplicemente alla difesa dei propri interessi, ma ponendo il tema del-

l'applicazione dei propri punti di vista nell'organizzazione della società.

Su che piano? Innanzitutto sul piano dei diritti. Dei diritti di ogni tipo: personali, giuridici, fiscali, sociali economici. Nella convinzione che una giusta affermazione delle regole e dei diritti debba essere il fondamento di una società davvero moderna. La crisi economica che negli ultimi dieci anni ha squassato l'Italia e l'Europa ci ha fatto capire una cosa molto semplice: il mercato, da solo, non è una garanzia di sviluppo, né di libertà, né di benessere. Il mercato da solo non ce la fa, e per di più crea ingiustizie. E d'altra parte la soluzione certamente non è quella di abolire il mercato. Perché invece il mercato - regolato, governato - è indispensabile. Proprio qui, nel punto in cui coincidono queste due affermazioni, dovrebbe farsi trovare la politica. La quale è chiamata, paradossalmente - proprio nel momento di sua massima debolezza - ad un compito molto più alto di quello che ha assunto in passato: tocca a lei assumere la direzione della società e dello

Stato, in modo diretto e autorevole, nel momento in cui si capisce che né i mercatisti puri né gli antimercatisti hanno in mano la soluzione del problema. E invece la politica si è presentata impreparatissima a questo appuntamento.

Possono le professioni, liberandosi di vecchi paracocchi corporativi, assumere un ruolo di supporto in un frangette come questo? Possono porsi l'obiettivo di essere loro a rianimare la politica, guidando il ceto medio a uscire da un atteggiamento subalterno e rassegnato di protesta populista, e ad assumere un compito dirigente, e cioè a pretendere di diventare parte costitutiva di una nuova classe dirigente che prenda in mano le sorti del paese? La sfida è a quest'altezza. Gli ultimi avvenimenti, compresa la battaglia vinta, in Parlamento, per ottenere l'equo compenso per i professionisti, ci danno delle buone speranze.

Noi del Dubbio in questa battaglia ci vogliamo stare. Pensiamo di poter dare una mano. Come? Mettendo insieme l'impegno per supplire alla crisi del giornalismo (della quale abbiamo parlato tante volte) all'impegno per costringere la politica a uscire dai suoi timori tremebondi, accettare l'alleanza con le professioni, accettare la battaglia contro i poteri forti che oggi la stanno dominando e l'hanno ridotta a un ruolo servile.

Caro Cappato, assurdo processarti Ma perché chiamare la madre di dj Fabo?

VALTER VECELLIO

Non sono Marco Cappato. A parte l'iscrizione al Partito Radicale Nonviolento Transnazionale Transpartito non ho molte cose in comune con lui: diversa formazione culturale, percorsi, esperienze, modi di intendere la vita. Potrei aggiungere che personalmente coltivo pragmatici sogni che sono diversi, perfino opposti ai suoi. Del resto il mondo ha di bello che possono, a volte, convivere tante differenze e diversità.

Il preambolo serve per introdurre una questione che mi preme affrontare (e magari ascoltare avversa opinione) che provo a gettare nel piatto del confronto il meno rudemente possibile, consapevole di andare a toccare nervi sensibilissimi, temi delicatissimi, che richiedono attenzione, voglia di comprendere, capacità di quell'"umano sentire" che dove occorre essere laicamente misericordiosi e fare al prossimo quello che si vorrebbe fosse fatto a se stessi.

A Milano è in corso un processo nei confronti di Cappato, accusato di aver agevolato il consapevole suicidio di Dj Fabo; una "complicità" che si sarebbe concretata nell'averlo accompagnato, consapevole lui e Fabo, in una clinica svizzera, e lì compiere l'estremo gesto: quello di morire. La storia è nota. Difficile spiegare a un'amica di Bruges o di Rotterdam o dell'Oregon, che

DIFFICILE SPIEGARE A UN'AMICA DI BRUGES O DI ROTTERDAM O DELL'OREGON, CHE IN ITALIA PER QUESTO GESTO PIETOSO E PENOSO SI PUÒ ESSERE PROCESSATI E CONDANNATI

in Italia per questo gesto pietoso e penoso si può essere processati e condannati. Difficile spiegare che si celebra un processo che altrove, in Italia, è stato già celebrato, e si è concluso con una assoluzione: mi riferisco al caso di Angelo Ted-

de. Il "Corriere Veneto" del 14 ottobre 2015 riassume così, la vicenda: «Assolto perché il fatto non sussiste. Così ha sentenziato il giudice Massimo Geraçe nei confronti di Angelo Tedde, che era finito a processo per aver portato a morire l'amica Oriella Cazzanello, di Arzignano, per averla accompagnata - nel gennaio 2014 - in una clinica in Svizzera, in cui le era stata praticata l'eutanasia. Il pubblico ministero Gianni Pispeschi aveva chiesto tre anni e quattro mesi per aver istigato al suicidio la vicentina: "Oriella era convinta, non ha voluto sentire ragione, non c'era modo di farla rinunciare all'eutanasia, ci ho provato fino all'ultimo" ha sempre sostenuto Tedde, che l'aveva già fatta desistere una volta. Al termine del processo con rito abbreviato, dopo circa due ore di camera di consiglio, il giudice ha pronunciato la sentenza di assoluzione piena dell'uomo».

Per quel che mi riguarda, non ho timore di confessarlo: ho "semplicemente" orrore. Trovo orribile la sola idea che un giorno tutto quello che mi circon-

da, le persone che amo, la "bellezza" di questo orribile pianeta in cui tocca vivere, un giorno "semplicemente" possa finire. Nell'ideale mia lapide si potrà legittimamente scrivere: "Morto con rabbia e dispiacere". Detto questo, assetato come sono di vita, mettendomi i brividi il solo pensiero della morte, non posso che riconoscere che è diritto inalienabile di ciascuno e di tutti poter scegliere quando "andarsene", se "andarsene", come "andarsene". E io, ma tutti, siamo niente e nessuno per impedire a chiunque di poter esercitare questo diritto, questa facoltà. E' sufficiente che lo si faccia, lo si possa fare in piena scienza e coscienza. Le convinzioni, la religione, le filosofie di ognuno di noi possono trovare ripugnante l'idea che ci si possa sopprimere; ma questo vale per il singolo, non per tutti. Ognuno deve essere libero di poter disporre della sua vita: ne faccia quello che crede, se lo vuole, se "sa". Vengo, finalmente, alla cosa "rozza", che sarà percepita come sgradevole, irritante. Capisco che si vive in una società

dove tutto, per essere "notizia", deve in qualche modo fare "spettacolo"; capisco che si faccia uso politico del corpo, Pannella in questo è stato maestro. Il "corpo" è stato usato consapevolmente da Luca Coscioni e Piergiorgio Welby. Capisco, comprendo; e tuttavia, a un certo punto mi fermo. Mi fermo quando si tratta di una madre, chiamata in un'aula di giustizia a deporre: la deposizione straziante vista e sentita in televisioni e "Radio Radicale". Sono sicuro che nessuno ha costretto la madre di Dj Fabo a dire e fare quello che ha detto e fatto. Io tuttavia fossi Cappato - mai è una delle diversità - mai avrei voluto una simile testimonianza. Mai avrei chiesto fosse resa visivamente pubblica. Per quanto giusta e nobile sia la causa (e lo è) mai avrei accettato un simile "sostegno", a quel prezzo pagato. A dimostrare le mie buone ragioni deve essere un ragionamento, un comportamento socratico, un mio agire alla Thoreau, alla Gandhi, alla King; e se ciò non basta, pazienza. Quel sentimento, quel dolore va rispettato, onorato; mi ha fatto male che sia stato reso pubblico, "esibito" in quel modo. Si dirà che era quello, l'effetto che si voleva perseguire. Obiettivo centrato. Però, chiedo scusa: io, non ci sto.



Direttore Responsabile: **Piero Sansonetti**

Società Editrice: **Edizioni Diritto e Ragione srl (Socio Unico)**
Via G Mancini, 5 - 39100 Bolzano

Amministratore delegato **Roberto Sensi**
REDAZIONE
Via del Governo Vecchio, 3 - 00186 Roma
telefono **0668803313**
redazione@idubbio.news

PUBBLICITÀ **SB srl**
Via Rovigo, 11 - 20132 Milano
colombo@sbsapie.it
02-45481605 Fax 02-36516041

PUBBLICITÀ **INTEL MEDIA PUBBLICITÀ**
Via Sant'Antonio, 30 - 76121 Barletta
info@intelmédia.it
Tel. 0883-347995

STAMPA **Il Sole 24 Ore S.p.A.**
via Busto Arsizio, 36 - 20151 Milano
via Tiburtina Valeria,
Km 68.700 - 67061 Carsoli (AQ)

DISTRIBUZIONE **m-ds**
Distribuzione Media S.p.A.
Via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano
Tel. 02-2582.1
Fax 02 - 2582.5306

REGISTRAZIONE Registrato al Tribunale di Bolzano n. 7 del 16 dicembre 2015
Iscrizione al Registro Operatori di Comunicazione Numero 26618
ISSN 2499-6009

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20,00

AMBIENTE ENERGIA RISORSE S.P.A. - RUFINA
Avviso di aggiudicazione
CIG 7164868C1B
La AER SpA, Via Marconi 2 bis, Tel.055.839561 www.aerweb.it in data 24.10.2017 ANNUNCIATA la gara per il servizio di manutenzione ordinaria e straordinaria del parco mezzi pesanti della Società. Procedura aperta all'offerta economicamente più vantaggiosa. Invio alla GUCE: 13.12.2017.
Il Direttore Generale AER S.P.A. **Giacomo Erco**

Mancino, Scotti, Scalfaro, Martelli.... vi racconto la maledetta primavera 1992

FRANCESCO DAMATO

L'unica colpa di Nicola Mancino, di cui Piero Sansonetti ha giustamente lamentato l'imputazione di falsa testimonianza nel lunghissimo e per ciò stesso incredibile processo in corso a Palermo sulla presunta trattativa fra lo Stato e la mafia nella stagione delle stragi di 25 anni fa, è quella di essere diventata nel 1992 ministro dell'Interno al posto del suo collega di partito Vincenzo Scotti.

Lo divenne -hanno sospettato gli inquirenti palermitani della nomina di Mancino al Viminale -per ammorbidire la lotta alla mafia troppo tenacemente condotta dal suo predecessore, in funzione quindi di una trattativa con Cosa Nostra. Che aveva già ammazzato quell'anno l'eurodeputato democristiano Salvo Lima, luogotenente di Giulio Andreotti in Sicilia, e il giudice antimafia per eccellenza Giovanni Falcone, saltato in aria con la moglie e la scorta nel tragico stradale fra l'aeroporto di Punta Raisi e Palermo. E ciò mentre a Roma si cercava faticosamente di eleggere a Montecitorio il successore di Francesco Cossiga al Quirinale.

Fu falsa testimonianza nelle indagini, quella di Mancino, perché, visto che gli stessi inquirenti non lo hanno potuto incolpare delle trattative? Per non avere confermato evidentemente i loro sospetti ch'egli fosse stato mandato al Viminale dopo le elezioni del 1992 e la strage di Capaci per lasciare che altri facessero il lavoro sporco della ricerca di un accordo con la mafia: cosa che Scotti non avrebbe mai consentito. Ma Scotti aveva perso il suo posto solo per ragioni interne di partito, che gli inquirenti avrebbero potuto scoprire rileggendo le cronache politiche di quel periodo, senza scomodare nessun testimone, né di alto né di basso profilo. Anche allora i retroscenisti si sprecavano tra i giornalisti e gli stessi politici. E fu proprio un politico, la buona anima di Marco Pannella, che aveva allora buoni rapporti col Quirinale, dove era appena riuscito a favorire l'arrivo di Oscar Luigi Scalfaro, ad avvertire il segretario socialista e amico Bettino

Craxi di un curioso incontro appena svoltosi fra lo stesso Scalfaro, Scotti e il ministro socialista della Giustizia Claudio Martelli.

Lo scenario politico concordato fra i vertici della Dc e del Psi prima delle elezioni prevedeva il ritorno a Palazzo Chigi di Craxi, che ne era stato bruscamente allontanato nel 1987 dall'allora segretario democristiano Ciriaco De Mita, nel frattempo sostituito da Arnaldo Forlani. Ma Craxi, già in viso ai comunisti e

a buona parte della sinistra democristiana, era in difficoltà per i rumors giudiziari provenienti da Milano, dove se ne prevedeva o auspicava, secondo i gusti, il coinvolgimento nelle indagini su Tangentopoli. Scalfaro pertanto, pur essendo stato a suo tempo leale ministro dell'Interno di Craxi, aveva remore a conferirgli l'incarico di presidente del Consiglio, che nelle consultazioni per la formazione del nuovo governo i partiti della maggioranza uscente, e salvatasi nelle urne per il rotto della cuffia, si accingevano a chiedergli nelle consultazioni di rito.

Convocati al Quirinale per conferire sulla predisposizione di misure antimafia imposte dalla recrudescenza stragista del fenomeno criminale, Scotti e Martelli di loro iniziativa, come Pannella riferì a Craxi, o spinti

va nulla, essendo tutti d'accordo che essa dovesse continuare. Le consultazioni al Quirinale, allargate curiosamente all'allora capo della Procura di Milano, dal quale Scalfaro volle sapere quante probabilità ci fossero di un coinvolgimento di Craxi nell'inchiesta sul finanziamento illegale della politica, si conclusero con la forzata rinuncia del segretario socialista a rimanere in corsa per Palazzo Chigi. Dove lui stesso propose a Scalfaro, col consenso della Dc, di mandare Giuliano Amato, preferendolo "in ordine non solo alfabetico" - disse pubblicamente - ai colleghi di partito Gianni De Michelis e Martelli.

Quando si passò alla composizione della lista dei ministri, con le conseguenti trattative fra il presidente del Consiglio incaricato e i partiti della maggioranza, Scotti fu democristianamente - direi - punito con la formale promozione da ministro dell'Interno a ministro degli Esteri, ma con l'obbligo di rinunciare al seggio parlamentare per rispettare una incompatibilità appena decisa dal suo partito, desideroso di dare un segnale di cambiamento all'antipolitica accesa dalle vicende giudiziarie. E Scotti alla fine, per quanto già nominato, preferì il seggio alla Farnesina. Per Martelli si stava ancora esaminando una destinazione diversa dal Ministero della Giustizia quando lo stesso Martelli, amichevolmente allertato da Amato, prese il coraggio a due mani e telefonò a Craxi. Il quale mi raccontò personalmente

dal presidente della Repubblica, come poi avrebbe detto Martelli, si avventuraron a parlare del nuovo governo. E Scalfaro ricavò, a torto o a ragione, la convinzione che i due fossero disposti a scambiarsi i posti di presidente e di vice presidente del Consiglio in un governo voglioso di ridurre le tensioni politiche, sino a guadagnarsi una benevola attesa dell'opposizione comunista. Craxi, informato -ripeto- da Pannella, si affrettò a cercare Forlani per consultarlo. Il loro giudizio fu comune sulla stranezza, diciamo così, dell'incontro al Quirinale. E comune fu anche il proposito di non farliela passare lascia ai due - Scotti e Martelli - che avevano quanto meno scavalcato tutti gli organi dei loro partiti offrendosi, o mostrandosi disponibili, ad una soluzione della crisi di governo diversa da quella concordata tra le loro rispettive formazioni politiche. Nacque così un problema di equilibri interni alla Dc, al Psi e alla maggioranza. La lotta alla mafia non c'entra-

te di avere ricevuto la richiesta di conferma al Ministero di via Arenula per "portare avanti -mi disse- il lavoro antimafia cominciato alla direzione generale degli affari penali da Giovanni", cioè Falcone.

"Non me la sentii francamente di dirgli no", mi raccontò Craxi, chiudendo il capitolo dell'incontro al Quirinale riferitogli da Pannella. E infatti Martelli fu confermato, sino a quando non fu costretto a dimettersi, l'anno dopo, per il coinvolgimento pure lui nelle indagini giudiziarie milanesi. Ecco. Questa è la storia di quella maledetta primavera governativa del 1992: cioè la storia della disgrazia capitata al povero Mancino, già capogruppo della Dc al Senato, di diventare ministro dell'Interno E poi finire imputato di falsa testimonianza in un processo più lungo di quello storico contro la mafia per il quale tanto si era speso il povero Falcone.

